

Lorenzo Filipponio

LINGUA E STORIA NEI DIALETTI DELLA VALLE DEL RENO

[Già pubblicato in “Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell’alta valle del Reno bolognese e pistoiese”, a. XXXIII, n. 66 (dicembre 2007), pp. 353-384.

nuèter-ricerche n. 33

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - [www.alpesappenninae.it](http://www.alpesappenninae.it)]

Sommario: 1. I presupposti dell’indagine linguistica e l’inchiesta sul campo. 2. Il sostrato celtico. 3. *La iudicaria pistoriensis*. Sviluppi protoromanzi e prime trasformazioni del sistema vocalico. 4. Il lodo di Viterbo. Ulteriori sviluppi del vocalismo tonico. 5. La cancellazione delle vocali atone. La via Cassiola. 6. Congedo. 7. Bibliografia.

**Avvertenza grafica**

Per motivi di chiarezza e di semplicità, indicherò la pronuncia delle parole qui riportate non facendo uso dell’alfabeto fonetico stabilito dalla International Phonetics Association (IPA), ma adattando con alcuni accorgimenti grafici necessari i normali *fonts* del programma di scrittura. In particolare, indicherò

con è la vocale anteriore mediobassa (cfr. it. *ferro*)

con é la voc. anteriore medioalta (cfr. it. *scemo*)

con ò la vocale posteriore mediobassa (cfr. it. *forte*)

con ó la voc. posteriore medioalta (cfr. it. *rotto*)

con i una vocale anteriore intermedia tra *i* ed *é*

con u una vocale posteriore intermedia tra *u* ed *ó*

con æ una vocale anteriore intermedia tra *a* ed *è*

con â una vocale posteriore intermedia tra *a* ed *ò*

con ü la vocale anteriore alta arrotondata (cfr. il francese *mur*, “muro”)

con ə la vocale centrale indistinta (la vocale finale, per esempio, del napoletano *rossə*, “rosso”)

con š la sibilante palatale sorda (it. *sci*)

con ś la sibilante prepalatale sorda tipica del bolognese

con ċ l’affricata palatale sorda (it. *ceci*)

con é l’equivalente prepalatale (a metà strada tra la ċ di *laccio* e la z di *lazzo*)

con ź e ž le varianti sorda e sonora della zeta tipica del bolognese, suono costrittivo continuo pronunciato tenendo la punta della lingua dietro i denti inferiori (cfr. Vitali, 2007, p. 52)

con ŋ la consonante nasale velare (la *n* dell’it. *fianco*)

con k l’occlusiva velare sorda (it. *cane*)

con | dopo il segno alfabetico ogni vocale lunga (come la *a* della parola *cane*, a differenza di quella della parola *canne*, che dunque vengono trascritte rispettivamente *ca|ne* e *canne*)

con · dopo il segno alfabetico ogni vocale o consonante di lunghezza intermedia tra una lunga e una breve

**1. I presupposti dell’indagine linguistica e l’inchiesta sul campo**

Nel suo saggio sulla fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere Giuseppe Malagoli, osservando alcune particolarità del trattamento delle consonanti, scrive che “già nel lizzanese, come poi in più larga misura nei dialetti emiliani del piano, operano le tendenze fisiologiche alla rattrazione, all’attività del velo palatino e all’allentamento dell’articolazione con appianamento e spinta in avanti della lingua” (Malagoli, 1930, p. 161). Questa descrizione articolatoria, che fa uso di un linguaggio tecnico oggi desueto, non deve spaventare il lettore: piuttosto merita attenzione la frase “come poi in più larga misura nei dialetti emiliani del piano”, che contribuisce indirettamente a indicare nel lizzanese (e in tutti i dialetti dell’area altoappenninica ad esso affini) una sorta di emiliano, o meglio bolognese, arcaico, che quindi manifesta nella loro fase iniziale le caratteristiche che nel bolognese odierno (le cui descrizioni più recenti, per l’aspetto fonetico e fonologico,

sono quelle di Coco, 1970 e di Canepari e Vitali, 1995) sono, per così dire, arrivate alle estreme conseguenze.

In effetti, scendendo da monte verso valle, si possono rilevare le tappe successive dell'evoluzione di una tipologia di dialetto, il bolognese appunto, rappresentate sul territorio dalle parlate delle località che si trovano nelle valli del Reno e dei suoi affluenti. Su questo tema va ricordata una tesi di laurea degli anni Quaranta discussa da Gemma Bernardi con il professor Gino Bottiglioni, intitolata *Fonetica dei dialetti dell'Alta Valle del Reno* (Bernardi, 1940-1), che, con un ampio corredo cartografico, documenta la pronuncia di un catalogo foneticamente esaustivo di parole rilevate in una serie di località da Bologna a Pistoia, e cioè, oltre ai due capoluoghi, Lizzano, Granaglione, Porretta e Vergato. Considerando su un piano soltanto quantitativo i fenomeni presi in esame dalla Bernardi, si può osservare che i dialetti di Lizzano e Granaglione condividono un numero maggiore di fenomeni con il pistoiese rispetto a quelli condivisi con il bolognese: si contano infatti ben ventuno differenze tra Lizzano e Porretta, diciannove tra Porretta e Bologna e soltanto otto tra Lizzano e Pistoia. Da lì, una conclusione facile sarebbe attribuire una patente di toscaneità ai dialetti dell'Alto Reno, conclusione peraltro tratta da non pochi linguisti, per esempio sulla base del fatto che i dialetti più prossimi al crinale tendono al mantenimento della vocale finale di parola (cfr. sul tema Loporcario, in corso di stampa; cfr. il par. 5). A conclusione del suo studio sul dialetto di Castiglione dei Pepoli, Eugenia Bruzzi Tantucci per esempio scrive che "il castiglione è un dialetto originariamente toscano su cui hanno agito in maniera notevole i dialetti emiliani" (Bruzzi Tantucci, 1962, p. 77). Ma, come già aveva osservato Malagoli e come si vedrà in seguito, tutti i dialetti parlati nell'area appenninica della provincia di Bologna sono da considerarsi emiliani, e quindi *gallo-italici*: oltre alla quantità delle *isoglosse* (cioè le linee che su una carta linguistica delimitano le aree che hanno in comune il medesimo fenomeno), infatti, bisogna valutarne la qualità, cioè il peso che esse hanno nella determinazione dei confini linguistici.

L'area della valle del Reno è dunque estremamente interessante sul piano dialettologico: mancando per molte località dati recenti di prima mano, ho scelto l'analisi di questa stratigrafia dal crinale al piano come tema del mio lavoro di tesi di dottorato (Filipponio, 2007). Per svolgere questo lavoro ho preparato un *corpus* di duecento frasi di senso compiuto e l'ho sottoposto a venticinque informatori sparsi in venti località della parte a sud della via Emilia della Provincia di Bologna, compreso il capoluogo, soprattutto nell'area che gravita intorno alla valle del Reno e a quelle di alcuni suoi affluenti (Limentra Orientale, Silla, Marano, Aneva), con un'incursione nel comprensorio della val Samoggia. Le frasi sono state lette in italiano e fatte ripetere agli informatori in dialetto; il materiale è stato registrato e parte di esso (circa cinquanta frasi che contenevano parole di particolare interesse) è stato sottoposto ad analisi fonetica sperimentale. Da sud verso nord, l'indagine ha riguardato in particolare Granaglione, Lizzano in Belvedere con le frazioni di Vidiciatico, Pianaccio e Monteacuto delle Alpi, Gaggio Montano e Affrico, Porretta Terme, Castel di Casio con le frazioni di Badi e Monte di Badi, Bargi e Burzanella nel comune di Camugnano, e ancora Castel d'Aiano, Vergato, Pian di Venola e Marzabotto, Castello di Serravalle e Bazzano nel comprensorio della val Samoggia e, infine, Bologna. L'indagine ha acquisito una particolare valenza culturale, oltre che linguistica, in virtù dell'odierna situazione pericolante del dialetto: il merito di ciò va ascritto alla competenza e alla disponibilità degli informatori.

In questa sede tratterò soltanto alcuni degli aspetti che ho toccato nella mia tesi di dottorato<sup>1</sup> e cercherò di indicare le linee generali dell'evoluzione fonetica di questi dialetti facendole interagire con il dato storico-territoriale. Infatti, se è pur vero che la linguistica è una disciplina che ha strumenti propri (ed efficaci) di ricostruzione, è anche vero che nel condurre un'indagine dialettologica emerge costantemente l'essenza della lingua come prodotto storico.

## 2. *Il sostrato celtico*

Si è detto che tutti i dialetti delle località indicate nella cartina precedente sono da considerarsi emiliani, e quindi gallo-italici. Questa definizione ci rimanda direttamente al nome della Gallia Cisalpina, che suggerisce che l'elemento dominante in Italia settentrionale, quando i Romani vi si affacciarono con intenti di colonizzazione e di conquista, era quello gallico. La ricostruzione linguistica ha portato conferme al dato storico: dove si erano stabilite popolazioni celtiche (Boi, Senoni, ecc.) si parlano a tutt'oggi dialetti che da un secolo e mezzo vengono definiti gallo-italici. Ma bisogna fare attenzione: i dialetti gallo-italici sono dialetti neolatini, e quindi è il latino la base di partenza su cui queste parlate si sono formate. La presenza anteriore di altre popolazioni ha piuttosto determinato quel "fenomeno per cui una lingua precedente, eventualmente scomparsa, influenza una lingua successiva" (Telmon, 1994), che viene normalmente definito *sostrato*.

Nel caso specifico dei dialetti gallo-italici, di cui i dialetti di Bologna e della valle del Reno fanno parte,

si parla di *sostrato celtico*. Questa definizione è tutt'altro che pacificamente accettata, anche perché spesso è stata connessa a eccessi di "celtomania" lontani da ogni necessaria cautela scientifica basata sull'analisi dei dati. Per esempio, la paternità della denominazione "gallo-italico" è attribuita a Ottavio Mazzoni Toselli, che allegò guarda caso un *Dizionario gallo-italico* alla sua opera *Origine della lingua italiana* (1831); ma Mazzoni Toselli fu poi bollato come "celtomane" da Flechia (sul secondo volume dell'Archivio Glottologico Italiano, 1873, n. 1 a p. 43; cfr. Silvestri 1981, n. 5 a p. 125), e anche Tagliavini (1972<sup>6</sup>, n. 118 p. 134) ne ricorda la pretesa "di derivare tutte le voci italiane, anche di palese origine latina (come *fiore, degno, parlare* ecc.) dalle lingue celtiche". Così il testimone, assieme al riconoscimento di fondatore dell'espressione "gallo-italico", passò a Bernardino Biondelli, che spiega nell'introduzione del suo *Saggio sui dialetti gallo-italici* che cosa intende con questa espressione: "[...] stabilire la classificazione ragionata dei dialetti *gallo-italici*, designati con questo nome, perché parlati in quella regione d'Italia, che prima della romana potenza era abitata dai Galli" (Biondelli, 1853, p. XXVIII; cfr. Silvestri 1981, p. 125).

La ricerca di Biondelli trova la sua massima compiutezza nell'indagine lessicografica, ma non dimentica altri aspetti del linguaggio, come la coniugazione verbale. In un passaggio ricordato anche da Silvestri (1981, pp. 127-128; Biondelli, 1853, pp. 50-51), lo studioso collega il fenomeno del "pleonasma, costante nella seconda e terza persona singolare di tutti i tempi, e in ogni verbo, [...] comune a tutti i dialetti dell'alta Italia", per cui, per esempio in milanese si dice *ti té pòrtet* ("tu porti") e *liù el pòrta* ("egli porta"), a una caratteristica dei dialetti armorici e cambrici (che fanno parte del ceppo delle lingue celtiche), che nella coniugazione cosiddetta *personale* fanno uso di due pronomi, con il secondo che viene attaccato dopo il verbo a mo' di suffisso. Come ricorda Tagliavini (1972<sup>6</sup>, p. 400), "questo rafforzamento (che richiama il tipo francese *moi je dis*) è più evidente e completo nei dialetti emiliani", come si vede dal bolognese *me a deg, te t di*, ecc. Si tratta di un fenomeno di "perdita dei pronomi personali soggetti [...] nelle forme toniche. Al loro posto si usano i pronomi obliqui [...]. Però le forme dei pronomi soggetti si conservano in atonia, come rafforzamento del pronome tonico" (*ibidem*). In altre parole, le forme *io* (da *ego*), *tu*, ecc. scadono a *a*, *t*, e vengono precedute da *me*, *te*, ecc. (le forme, appunto, oblique). In bolognese, la *a* (da *ego*) di prima persona singolare si estende nella coniugazione anche alla prima e alla seconda persona plurale (*no a, vo a*), anche se nella forma interrogativa vengono recuperate le forme derivate dai pronomi soggetto latini *nos* e *vos* (... *na no?*, con varie alterazioni fonetiche; ...*v vo?*)<sup>2</sup>.

Le osservazioni di Biondelli vengono sostanzialmente accettate trent'anni dopo da Graziadio Isaia Ascoli, le cui riflessioni in materia di sostrato sono divenute presto un riferimento, e come tali oggetto di una lunga discussione. Secondo Ascoli (1881, pp. 19ss.), il passaggio di *u* | a *ü* |, attestato in francese e in buona parte dei dialetti dell'Italia settentrionale (cfr. il milanese *fù | s*, "fuso"), va attribuito al sostrato celtico per una serie di motivi, dei quali i due più rilevanti sembrano la corrispondenza tra area di insediamento celtico e attuale diffusione del fenomeno e la tendenza del celtico moderno a trasformare *u* | in *i* | (anche se non si sa se il gallico ha mai posseduto *ü*, cfr. Tagliavini, 1972<sup>6</sup>, pp. 135 ss.).

La corrispondenza *corografica*, cioè territoriale, vista dallo studioso non trova prove proprio nell'area di Bologna e della valle del Reno, che non conosce questo suono. Le vocali anteriori arrotondate del tipo *ü*, infatti, si sentono, in montagna, a ovest del Rio Dardagna, mentre in pianura si sentono soltanto a ovest di Parma. Tagliavini sembra però possibilista quando dice (1972<sup>6</sup>, pp. 136-137) che "si potrebbe ammettere, se pure con riserva, che la presenza di *ü* nei territori romanzi di sostrato celtico si debba ad una *tendenza* di origine gallica che si manifesta nel campo neolatino, [...] anche se non si può escludere la possibilità di sviluppi indipendenti", ed è in virtù di questo possibilismo che osserva (1972<sup>6</sup>, p. 136) che questo fenomeno fonetico si manifesta in "quasi tutti i dialetti gallo-italici (piemontese, ligure, lombardo, con cui va anche il trentino) con esclusione dell'Emilia e della Romagna, dove però c'è una zona di *ü* che penetra nel cuore dell'Appennino modenese". Quest'ultima considerazione si appoggia alle norme di linguistica spaziale di Bartoli e Vidossi (1943), in particolare a quella per cui le aree meno esposte, come quelle di montagna, testimoniano stadi linguistici più conservativi. In base a ciò si potrebbe concludere che in Emilia orientale la presenza di questo fenomeno solo in Appennino (*krii | d* per "crudo" a Pavullo, di contro al modenese *kru | d*) indichi che in origine lo stesso fenomeno fosse esteso anche al territorio pianeggiante corrispondente (quindi, almeno fino a Modena città), e sia stato cancellato da una risacca romagnola che ha fatto perno su Bologna (così Parlange, 1969). Pur ritenendo ancora validi i fondamenti delle norme di linguistica spaziale, come si vedrà nei paragrafi successivi, credo che in questo caso l'idea della risalita romagnola sia un mezzo per salvare un'ipotesi di sostrato celtico di cui *u* | > *ü* | sarebbe pressoché l'unica prova, messa in dubbio da tutti quegli studiosi (cfr. Lüdtke, 1956, pp. 218 ss.) che hanno spiegato questo processo sulla base di criteri strutturali interni alla trasformazione del sistema vocalico.

Sul piano fonetico, l'altra spia celtica individuata da Ascoli è il passaggio da *a|* a *è|* in sillaba aperta (1882-1885, p. 105), fenomeno, questo, caratteristico del bolognese e dei dialetti della media valle del Reno che salendo verso il crinale arriva a Castel di Casio, Gaggio e Porretta (dove "lago" suona, come a Bologna, *lè|g*; cfr. la Cartina III), ma non, come è noto, a Lizzano, Badi, Bargi ecc. e in Sambuca (dove "lago" suona *la|go*). Il fenomeno si presenta anche nell'area aretino-chianaiola (cfr. Merlo, 1929 su Borgo S. Sepolcro, in provincia di Arezzo), in Umbria e nelle Marche, aree in cui popolazioni celtiche erano presenti o avevano avuto possibilità di penetrare attraverso i varchi non impervi dell'area dell'alto corso del Tevere, come osserva Mario Torelli (1987, p. 3). In generale, come commenta Tagliavini (1972<sup>6</sup>, p. 138), *a|* > *è|* ha in Francia (Gallia Transalpina) una cronologia tarda in area settentrionale e non appare in provenzale (la lingua della Francia meridionale nel Medioevo), così come in Italia sul crinale appenninico, pur avendo propaggini centro-meridionali, in aree certamente non celtizzate, che lo rendono "di modesto interesse" (Pellegrini, 1992, p. 287). Anche in questo caso, cause strutturali interne ai vari sistemi vocalici spiegano perfettamente l'evoluzione del fenomeno (cfr. Uguzzoni, 1975).

Tutt'al più, come osservava Tagliavini (v. sopra), in buona parte dei dialetti gallo-italici tale evoluzione, come quella *u|* > *ii|*, può essere letta come l'effetto a lungo termine di una *tendenza* che ha portato a una sostanziale trasformazione del sistema vocalico ereditato dal latino. Esistono infatti, sul piano fonetico-fonologico, parametri più decisivi per mostrare l'incidenza del sostrato celtico, come si vedrà più avanti. Ma, per verificare la validità complessiva di questa teoria del sostrato, bisogna dare uno sguardo ai dati storici e archeologici, interpolando con essi la ricostruzione linguistica senza sovrapporre componente etnica e componente culturale; per questo "celti" va qui principalmente letto come popolazioni *di lingua celtica*. Il quadro che ne risulta è molto articolato, così come è articolata la composizione dei popoli, delle culture e delle lingue dell'Italia preromana, riflessa poi, assieme a ulteriori elementi di commistione e frammentazione di epoche storiche più recenti, nella articolazione dialettale dell'intero territorio italiano.

Una prima consistente penetrazione celtica va collocata tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. (Negroni Catacchio, 1983, p. 16). Essa ha una probabile causa nell'esplosione economica e demografica della Gallia Centrale (Torelli, 1987, p. 3), imputabile alle grandi capacità dei celti come agricoltori (Bernardi 1981, p. 11). Questa penetrazione è attestata dalle trasformazioni coeve nei reperti della cultura di Golasecca (dal nome del paese prossimo all'immissione del Lago Maggiore nel Ticino in cui sono stati rinvenuti i documenti più caratterizzanti), che si innestano su di un ceppo probabilmente ligure-nordalpino presente in sito dall'ultima età del bronzo (1200 a.C.; cfr. Bernardi, 1981, p. 17; Negroni Catacchio, 1983, p. 22; Torelli, 1987, p. 7). C'è poi l'invasione vera e propria, tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., che ha pesantemente sconvolto l'assetto del piano padano, precedentemente, soprattutto nell'area a sud del Po, colonizzato dagli Etruschi. "Si trattò di uno spostamento imponente che dovette essere accuratamente organizzato, più simile ad una spedizione di coloni che ad un'orda di invasori, anche se tali dovettero apparire ai popoli stabilmente stanziali e urbanizzati che vivevano nella valle del Po e lungo l'Appennino" (Kruta e Manfredi, 1999, p. 97). L'ondata migratoria ebbe come episodio acuto il sacco di Roma del 390 a.C.: soltanto otto secoli dopo, nel 410 d.C., l'Urbe avrebbe subito di nuovo un evento di tale portata distruttiva.

Questa invasione impone un ordine riconoscibile sulla base dei ritrovamenti archeologici a partire dalla metà del IV sec. a.C. (Negroni Catacchio 1983, p. 23). Come è noto, i Galli Boi si posizionarono nel territorio emiliano, mentre i Cenomani si stanziarono nell'area tra Brescia e Verona a sud del lago di Garda e i Senoni nell'area a cavallo tra Romagna e Marche (come ricorda il nome di *Sena Gallica*, la colonia romana fondata nel 285 a.C., l'odierna Senigallia). Nell'Italia nordoccidentale si realizzò ancora più compiutamente la commistione tra popolazioni preesistenti (di ceppo ligure) e celti; in Veneto, a parte l'area cenomane, si ebbero ulteriori incursioni celtiche dai valichi alpini, ma l'area centrale mostra, anche a livello archeologico, non tanto una forte presenza celtica, quanto la circolazione di manufatti frutto di una simbiosi culturale in cui era ancora decisivo sul territorio l'elemento veneto (cfr. Calzavara Capuis e Ruta Serafini, 1987).

È dunque principalmente ai Boi che si deve fare riferimento per avere quelle indicazioni *esterne* sul sostrato celtico nell'area di nostra pertinenza. I dati archeologici e storici ci dicono abbastanza su questa presenza, da poter proporre una rassegna.

Si è osservato (Kruta Poppi, 1983, p. 36) che il gruppo dei Boi, che aveva Bologna come "epicentro, è caratterizzato da un evidente popolamento misto e da forti influenze etrusche". Questo marcato processo di "etruschizzazione", sottolineato da Vitali (1983) con riferimento alla necropoli di Monte Bibele, che testimonia numerosi matrimoni misti tra guerrieri celti e donne etrusche, si interrompe dal secondo quarto del III secolo a.C., periodo a partire dal quale riemergono elementi culturali propri, con connessioni con l'area medio-danubiana, da cui i Boi provenivano (si osservi la connessione tra "Boi" e "Boemia"). Se questa riaffermazione di elementi

celtici è forse connessa con la battaglia di Sentino (295 a.C.; cfr. Kruta Poppi, 1983, p. 37), in cui i Galli, alleati con i Sanniti e altre popolazioni italiche, furono sconfitti dai Romani che di lì assunsero sostanzialmente il controllo sull'Italia centrale, alla definitiva sconfitta contro i Romani (191 a.C.), con il conseguente ritorno dei Boi superstiti nelle terre di origine, sarebbe invece connesso il fatto che le tracce archeologiche dei Boi si perdano tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.

Due siti molto importanti per documentare la presenza celtica nel territorio di nostro stretto interesse sono quelli di Marzabotto e Ceretolo, in prossimità di Casalecchio (cfr. Kruta Poppi 1975 per Marzabotto e Kruta Poppi 1979 per Ceretolo). Non sfugge l'importanza strategica dei luoghi in cui sono stati effettuati i ritrovamenti. Se il sito di Ceretolo è nei pressi dell'arrivo nel piano del fiume Reno, Marzabotto, l'etrusca Misa, si trova allo sbocco della media valle del Reno, attraverso la quale giungeva il ferro proveniente dalle miniere elbane. La valle del Reno era infatti già nell'antichità un'importante via di comunicazione, e non stupisce che i Boi abbiano voluto assicurarsi il controllo di una stazione così importante, anche se, come ricorda Bernardi (1981, p. 19), non la conservarono nel suo ruolo di gestione delle comunicazioni con l'Etruria. Anzi, tale ruolo era probabilmente decaduto un secolo prima, in virtù del ripiegamento etrusco al di là del crinale appenninico, e i Boi si sarebbero limitati a "parziali occupazioni che non tengono in nessun conto l'impianto dell'originaria città ortogonale etrusca" (Kruta e Manfredi, 1999, p. 67). In effetti, le testimonianze archeologiche boiche nel sito di Marzabotto si interrompono bruscamente nella seconda metà del III secolo a.C., e questo suscita il dubbio che i celti di Marzabotto abbiano poi effettivamente abbandonato il sito o si siano completamente integrati con le popolazioni circostanti (così Kruta Poppi, 1975, p. 369). La rilevanza del sito di Ceretolo sta invece nel mostrare una comunità ancora fortemente legata alle proprie tradizioni, "i cui riti funerari sono ancora completamente privi di qualunque influsso di derivazione italica" (Kruta e Manfredi, 1999, p. 73), coesa ma di provenienza eterogenea (p. 76). Il tutto ascrivibile a un'epoca (fine IV - inizio III sec. a.C., pressappoco l'epoca della battaglia di Sentino) in cui "scompaiono i materiali di importazione nella necropoli di Felsina, il che è probabilmente spia di importanti mutamenti avvenuti nella struttura del territorio" (*ibidem*).

Ortalli (1990, p. 9) sottolinea la forte compenetrazione etnica e culturale tra le varie popolazioni già presenti sul territorio, Liguri, Etruschi e Umbri, i sopravvenuti celti e i Romani che già commerciavano in zona prima della colonizzazione di massa. In particolare, dei Boi si osserva (p. 10) un "profondo processo di acculturazione e assimilazione nei confronti della più evoluta componente etrusco-italica, processo che culminò sullo scorcio del secolo giungendo a connotare una particolare koinè definita celto-italica" (cfr. anche Bernardi, 1981, p. 17), anche se Ceretolo mostra l'arrivo di nuovi elementi danubiani (v. sopra). Ma è l'analisi dei rinvenimenti di Casteldebole e Dozza-Arcoveggio, i primi ad aggiungersi, dopo più di un secolo, al riferimento fornito dai cataloghi di Brizio (Brizio, 1887), a far rilevare, secondo Ortalli (p. 40), le differenze anche sostanziali tra sito e sito, nonostante sia possibile, su scala regionale, delineare le tappe della presenza celtica sul territorio: "Se da un lato questo potrà giustificarsi con la molteplicità dei substrati etnici e con l'eterogeneità del tessuto demografico, dall'altro potrà derivare da una complessità insita nelle stesse componenti celtiche del territorio boico, e ancor più nel modo in cui esse si rapportarono all'ambiente circostante, integrandovisi o isolandosi" (pp. 40-41). La tipologia di insediamento dominante deve essersi rifatta a forme di "popolamento sparso di tipo agricolo-pastorale [...], che dovette costituire un elemento sostanziale della demografia e dell'organizzazione celtica del circondario di Bologna" (p. 41). D'altronde, rispetto alla Felsina metropoli etrusca, la Bononia controllata dai Boi è ridotta a un piccolo villaggio ("il toponimo *bona* = *oppidum* è attestato in tutta l'area celtica", Bernardi 1981, p. 19), ed è proprio il tipo del piccolo villaggio che probabilmente ha caratterizzato la presenza celtica verosimilmente, secondo Ortalli (*ibidem*), insediata "assai più capillarmente sul territorio di quanto indichino le nostre attuali conoscenze archeologiche: comunità relativamente autonome, però non estranee ad una certa circolazione culturale e materiale, talora anche piuttosto vivace". La ripresa del villaggio sulla città e la crisi insediativa dopo l'arretramento etrusco sono rilevate anche da Malnati (1990, pp. 45-46). L'agricoltura, di modalità estensiva, con un ruolo importante dell'allevamento, subì una ulteriore e profonda trasformazione in seguito alla piena romanizzazione (n. 9 a p. 46), anche se non si può escludere la presenza ancora in pieno II secolo a.C. di gruppi rurali gallici in aree non ancora centuriate (p. 69).

Il percorso che porta alla romanizzazione dell'area cispadana passa attraverso un periodo caratterizzato dall'alternanza tra momenti di profondo attrito e momenti di relativa tranquillità nei rapporti tra Romani e Galli. Se ancora dopo Sentino continuarono i contrasti, che videro Boi e Senoni sempre dalla stessa parte, un cinquantennio di tranquillità garantì lo sviluppo economico e sociale (Bernardi 1981, p. 21). Ma i Boi non risparmiarono il loro appoggio alle tribù liguri minacciate dai movimenti romani sull'Appennino Tosco-emiliano, e addirittura pianificarono un'invasione con altri alleati in direzione di Roma, che fu violentemente respinta dai Romani a Talamone nel 225 a.C. Questo indebolimento lasciò spazio ai Romani nel piano padano,

permettendo la costruzione della via Flaminia da Roma a Rimini (220 a.C.) e la deduzione delle colonie di Cremona e Piacenza (219 a.C.). Il tentativo di reazione gallico, concretizzatosi con la collaborazione coi Cartaginesi durante la Seconda Guerra Punica, scatenò l'ulteriore reazione romana. Una serie di campagne tra il 200 e il 191 a.C. assicurò definitivamente la Cispadana ai Romani: la colonia di Bononia fu dedotta nel 189 a.C.

Secondo Bernardi (1981, p. 23) "la mancanza di toponomastica gallica in Emilia e l'assenza nei dialetti odierni da est di Parma della *u* palatalizzata, spia celtica per eccellenza, documentano la intensità della colonizzazione romana avvenuta [...] come su terreni senza più tracce di presenza gallica": la sparizione delle tracce di cui si era detto in precedenza. Lo studioso opera una netta distinzione tra la colonizzazione romana cispadana e quella transpadana, in cui l'elemento locale è sopravvissuto e si è frammisto a quello romano (pp. 24-25), ma poi il suo discorso si stempera (pp. 26-27; cfr. Baldoni e altri, 1987) e la testimonianza della sopravvivenza di elementi gallici viene, per esempio, ricordata in Romagna orientale (la tribù dei Lingoni, di cui si ha ancora notizia nel 43 a.C., p. 26). Certamente, l'arteria della via Emilia (p. 28) e la forte urbanizzazione impressa con la fondazione di numerose città lungo di essa, con la conseguenza della rottura degli schemi tribali vigenti in aree rurali (p. 25), hanno avuto un'influenza duratura sul territorio, talmente duratura che la situazione attuale non è mutata, con la direttrice Rimini-Piacenza che ancor oggi è la spina dorsale dei flussi emiliano-romagnoli. Ma affidarsi all'assenza di un tratto fonetico, il cui ruolo probante è oltretutto controverso, per dimostrare la cancellazione di elementi etnici e culturali è quantomeno rischioso. Senza dimenticare che proprio *Bononia*, come detto, è un toponimo celtico.

Kruta e Manfredi (1999, pp. 193-194) ricordano la notizia di Strabone (V, 1, 6): "...ma i Boi furono semplicemente cacciati dalle regioni che occupavano e dopo aver migrato verso le regioni intorno all'Istro [cioè il Danubio, n.d.A.] vissero assieme ai Taurisci...", ma, dal momento che i linguisti definiscono gallo-italici i dialetti emiliani, ipotizzano che una quota consistente di popolazione celtica sia sopravvissuta, potendo così "imporre il proprio accento e la propria pronuncia al latino, che venne poi diffuso dalle comunità insediate ben presto nelle numerosissime colonie e nel territorio in gran parte centuriato", a meno che questa particolare pronuncia non fosse stata veicolata dalle locali popolazioni villanoviano-etrusche e trasmessa ai coloni romani. La conclusione (p. 194) è che "forse la maggior parte delle tribù effettivamente fu costretta a migrare, forse altri gruppi si dispersero nelle campagne o sui monti, altri ancora si confusero con i coloni venuti dall'Italia [...]".

Che cosa si può ricavare da questa rassegna? Quello che emerge è, a mio parere, la capacità di penetrazione e di integrazione di queste popolazioni, che, sommata alla tendenza a spargersi sul territorio, ha fatto sì che la loro influenza, anche linguistica, fuori dai circuiti culturali urbani, abbia contribuito a plasmare un latino di accento cisalpino. Se è vero che molti guerrieri maschi sono morti in due secoli di scontri con Roma, non bisogna poi dimenticare l'importanza della componente femminile della società nella trasmissione della lingua: la lingua *madre*, per l'appunto.

Se torniamo decisamente al punto di vista della linguistica, possiamo fare tesoro di un lavoro di Giovan Battista Pellegrini (1992), che ricorda il lento sviluppo della romanizzazione nell'Italia settentrionale (p. 273), e "l'eventuale influsso esercitato sui singoli latini regionali nell'introduzione di qualche particolarità del lessico dalle lingue del sostrato. Tra queste [...] domina [...] l'influsso degli idiomi – strettamente imparentati – delle numerose tribù galliche che avevano invaso quasi tutto il territorio cisalpino" (p. 275), con relativa autonomia della Liguria<sup>3</sup>, ma soprattutto del Veneto, con particolare riguardo alle sezioni centrale e meridionale<sup>4</sup> (cfr. quanto detto in precedenza sulle evidenze archeologiche). Secondo lo studioso (p. 279) "si è venuto formando, nell'incontro tra vinti e vincitori, un latino particolare che sta alla base delle parlate neolatine italiane settentrionali": e, peraltro, potrebbe essere diversa la natura stessa del latino importato, più recente di quello diffusosi nelle regioni meridionali della penisola, conquistate in precedenza (pp. 274 e 294). Ci sono poi numerosi toponimi "che trovano spesso riscontri nell'Europa celtica, specie nella Gallia" (p. 277): oltre a *Bononia*, *Mediolanum*, i toponimi in *-magus*, quelli diffusissimi in *-dunum* ("fortezza", "rocca"), tra cui Belluno (forse da un *Bello-dunum*), Induno (MI), Santa Maria in Duno, nel comune di Bentivoglio (BO), e moltissimi altri, oltre a *Brixia* e ai prediali in *-acum*, tra cui Benaco, cioè il Lago di Garda.

Questi sono i lasciti linguistici di quelle persone che si erano disperse nelle campagne e sui monti, almeno fino al crinale appenninico, confine amministrativo romano tra la Regio VII (Tuscia) e la Regio VIII (Emilia). L'importanza di questo crinale come confine linguistico è d'altronde nota a tutti gli studiosi di dialettologia italiana. Adirittura Von Wartburg (1980, p. 96) lo definì "la linea di divisione più importante" nel dominio neolatino, in quanto separazione, nella sua famosa classificazione, tra il gruppo delle lingue neolatine orientali (italiano peninsulare e romeno) e quello delle lingue neolatine occidentali (italiano settentrionale, francese, spagnolo, portoghese). Così anche Pellegrini (1992, p. 285): "Si è sempre parlato della linea La Spezia-

Rimini che ad un controllo attento delle varie isoglosse si potrebbe lievemente abbassare al limite Carrara-Fano. [...] Ciò che sottolinea in sostanza l'opposizione tra due tipi linguistici assai diversi è soprattutto la linea degli Appennini e cioè dell'*Appennino tosco-emiliano*". E infatti, sempre secondo lo studioso (*ibidem*), "colpisce [...] la sensibilissima differenza che si attua spesso in strisce di aree piuttosto ristrette, ove corrono quasi insieme parecchie isoglosse, determinando in Italia (e se si vuole nella Romània intiera) due tipi di parlate assai diverse, qualora si consideri la genuinità dell'eloquio non influenzato dalla lingua comune: assai di più nel passato, nella lingua dei primi secoli romanzi". Il tipo linguistico cisalpino, infatti, mostra forti analogie, soprattutto nei primi secoli dopo Cristo, con quello transalpino, in virtù del comune sostrato celtico (così Pfister 1995, p. 189). Queste analogie, favorite anche dalla persistenza di una via di comunicazione trasversale<sup>5</sup>, non hanno però distaccato definitivamente il tipo cisalpino da quello italiano peninsulare, perché il crinale appenninico tosco-emiliano, pur essendo terra di confine, ha dimostrato, come sempre nella storia, la sua permeabilità.

Veniamo dunque alla lista delle caratteristiche fonetiche del cisalpino di contro all'italiano peninsulare, secondo lo schema di Pellegrini (1992, pp. 286 ss.): oltre a tratti in forte arretramento, oggi conservati in aree marginali, ma che dovevano essere più diffusi nel piano padano<sup>6</sup>, sono riportati i due fenomeni che ho discusso in precedenza, e cioè  $u | > \ddot{u} |$  e  $a | > \grave{e} |$ , ma soprattutto vengono indicati come dirimenti la *lenizione* delle consonanti sorde intervocaliche, ovvero il passaggio  $-c- > -g-$ ,  $-t- > -d-$ ,  $-p- > -v-$ , la *degeminazione* delle consonanti doppie e "assai più importante [...] il comportamento del vocalismo atono, e ancor più finale, ove quasi tutta la Cisalpina si accorda nel dileguo, salvo il ligure e ancor più il veneto meridionale" (p. 288).

Queste caratteristiche riflettevano probabilmente all'epoca della disgregazione dell'impero un quadro dialettale più unitario (Zamboni, 1995). Ma se il disgregarsi dell'impero e il conseguente regresso della lingua ufficiale scritta e regolata dalla norma ha fatto emergere in Italia settentrionale quel latino particolare, di tradizione solo orale, è mancato poi "nel primo Medioevo un centro politico e linguistico dominante che potesse impedire una frammentazione dialettale e una disaggregazione dell'unità cisalpina anteriore" (Pfister, 1995, p. 206)<sup>7</sup>. E anche di questa frammentazione sono in parte responsabili fattori di sostrato: o, meglio, è responsabile il diverso grado di incidenza della celtizzazione delle popolazioni etrusche e soprattutto italiche preesistenti nelle varie aree cisalpine, che ha portato, come si è visto, alla formazione di realtà culturali composite<sup>8</sup>.

Torniamo ora alla situazione specifica della valle del Reno: in questo territorio, la più profonda, probabilmente la più antica tra le isoglosse elencate da Pellegrini è certamente la lenizione delle consonanti sorde scempie intervocaliche, avvertibile chiaramente già in sambugano ( $fi | go, di | do, tevedo$ , "fico", "dito", "tiepido") e poi in tutti i dialetti dell'area bolognese. L'altro fenomeno che interessa il consonantismo, e cioè lo scempiamento delle geminate, viene riconosciuto nel suo progredire verso valle da Gemma Bernardi (1940-1, p. 13): "Le consonanti doppie cadono gradatamente nei dialetti di influsso emiliano". Le mie indagini hanno piuttosto rilevato una instabilità diffusa su tutto il territorio della durata consonantica nelle geminate *postoniche* (cioè dopo vocale accentata), mentre per quelle *protoniche* (cioè prima di vocale accentata) la degeminazione è ovunque presente: il fenomeno si è manifestato inizialmente in questa posizione (cfr. su tutto il crinale  $kati | vo, doni | na$ , "cattivo", "donna", ecc.), diffondendosi a tappeto, mentre in posizione postonica ha incontrato maggiori resistenze, specialmente quando la consonante era preceduta da una vocale tonica breve. Nei casi qui analizzati ho semplicemente trascritto queste consonanti resistenti sempre con il punto in alto (cfr. Avvertenza grafica e Cartine), tenendo conto del fatto che in tutti i dialetti oggetto di questa ricerca le consonanti hanno perso la responsabilità di distinguere il significato delle parole, come dirò più avanti.

### 3. *La iudicaria pistoriensis. Sviluppi protoromanzi e prime trasformazioni del sistema vocalico*

Le ricerche storiche di Casini (1908), Palmieri (1929) e in tempi più recenti di Rauty (1988) e Zagnoni (2004) hanno fatto luce sulle vicende che caratterizzano la montagna oggi bolognese nel periodo che va dalla dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente al Lodo di Viterbo (1219). In estrema sintesi, si può dire che nel tardo antico il confine politico non corrispose più a quello orografico della linea spartiacque. Ciò fu dovuto all'avanzata dei Longobardi<sup>9</sup>, che dopo aver alla fine del VI secolo d.C. conquistato Lucca e occupato Pistoia, Fiesole e Firenze, ricacciarono i Bizantini al di là del crinale, facendoli ritirare fino all'altezza di un *limes* indicato dalle fortezze di Castelnuovo di Labante tra le valli del Reno e dell'Aneva e di Castel dell'Alpi, quindi su di un fronte appena a sud di Vergato e appena a nord della confluenza della Limentra Orientale nel Reno, ove troneggia il massiccio del Montovolo-Monte Vigese (cfr. Zagnoni, 2003): si tratta del "confine tra Langobardia

e Romania, trasversale rispetto alle valli del Reno e della Setta che seguiva la linea Montecavalloro, Savignano, Montovolo, Confienti, Valle” (Zagnoni, 2004, p. 76). I Longobardi sotto Liutprando arrivarono poi fino a conquistare Bologna nel 727, ma ciò che per noi è rilevante è che la porzione di territorio transappenninico fino al *limes* rimase per secoli sotto il controllo di Pistoia con il nome di *iudicaria pistoriensis*<sup>10</sup>. Il confine politico non corrispondeva più a quello geografico, né a quello linguistico condizionato dal sostrato: infatti, i primi mutamenti del sistema vocalico non sembrano risentire di questa nuova situazione.

Le condizioni di partenza del vocalismo tonico dei dialetti gallo-italici sono analoghe a quelli di buona parte dei dialetti italiani (a esclusione del sardo, del siciliano, del salentino e dei dialetti di alcune aree tra la Lucania e la Calabria), nonché del francese, dello spagnolo e del portoghese. Il sistema vocalico latino era basato sull’opposizione di durata di cinque coppie di vocali. Se certamente possiamo immaginare che il timbro delle vocali brevi e delle corrispettive lunghe fosse leggermente differente, la diversa lunghezza della vocale era il tratto rilevante per la distinzione di significato. Per esempio, *pa|lus* “palo” si opponeva a *palus* “palude”, *ve|ni* “(io) venni” si opponeva a *veni*, “vieni (tu: imperativo)”. Nel cosiddetto latino volgare, cioè il latino parlato che prese il sopravvento su quello ufficiale nei primi secoli dell’era cristiana, questa opposizione si indebolì, e le differenze di timbro prevalsero. Ecco allora che da cinque coppie di vocali si passò a un sistema a sette timbri (Rohlf, 1966, pp. 5ss.)

e	et naus	→	vino
e	pe trum	}	péro, mese
ø	me neis		
ø	fer rum	→	ferro
ø	lac us	}	palo, lago
ø	pa lus		
ø	mo rtuus	→	mòrto
ø	so ll	}	sóle, bócca
ø	bu cce		
ø	na tus	→	nòto

In seguito a ciò si ebbe una trasformazione per cui la lunghezza della vocale tonica, non più rilevante sul piano della distinzione di significato, venne determinata dalla sua posizione nella sillaba. Tutte le vocali toniche che si trovarono in sillabe *aperte* (cioè in sillabe che non hanno nessun elemento dopo la vocale tonica, come *ca|*- nella parola *ca|ne*) divennero automaticamente lunghe. Tutte le vocali toniche che si trovarono in sillabe *chiuse* (cioè in sillabe con ulteriori elementi dopo la vocale tonica, come *can-* nella parola *canto*) divennero automaticamente brevi (Lüdtk, 1956, p. 131).

Fino a questo punto la storia dei dialetti gallo-italici, e quindi anche dei dialetti oggetto del nostro interesse, e quella del toscano sono andate di pari passo: un’ulteriore ondata di innovazioni ha determinato le prime distinzioni. Per quanto concerne il vocalismo tonico, due fenomeni in particolare hanno cambiato le carte in tavola. Innanzitutto, le vocali provenienti da *ĕ* e *ō* (brevi) latine, cioè la *e* (e aperta) e la *o* (o aperta), hanno subito nell’allungamento in sillaba aperta un mutamento del loro timbro. Si è trattato di un fenomeno che ha riguardato la maggior parte degli idiomi neolatini, e che in toscano ha dato un dittongo (cfr. Castellani, 1961), mentre nei dialetti della valle del Reno e nel bolognese ha prodotto un innalzamento timbrico<sup>11</sup>. Al latino *PĒTRA* corrisponde dunque l’italiano *pietra* e il bolognese *pré|da*, mentre al latino *NŌVUS* corrisponde l’italiano *nuòvo* e il bolognese *nó|v*. Il secondo, e successivo, mutamento che ha interessato il vocalismo dei nostri dialetti è stato un fenomeno definito di *compensazione ritmica* (Loporcaro, 2005), cioè di contrazione della durata della vocale tonica, anche quando essa era in sillaba aperta, che ha riguardato quasi tutte le parole *proparossitone* o *sdrucchiole*, cioè con l’accento sulla terzultima sillaba. Anche questo fenomeno è diffuso variamente, e con

diversi stadi di attuazione, nei dialetti gallo-italici. Il risultato è che nelle parole sdrucciole la riduzione di quantità della vocale tonica ha creato un legame particolarmente forte con la consonante successiva, come è riflesso dalle trascrizioni di Malagoli per il Lizzanese: *péggora*, *nuvvolò*, *véddvo* (“pecora”, “nuvolo”, “vedovo”; 1930, pp. 137-139). Circa l’intensità di questa geminazione, vale quanto ho detto in precedenza (cfr. la fine del paragrafo 2), e cioè che l’analisi fonetica ha rilevato notevoli oscillazioni e instabilità su tutto il territorio.

I cambiamenti finora descritti del vocalismo tonico e la meccanicità della presenza di resistenze alla degeminazione consonantica soltanto dopo vocali toniche brevi indicano che, a un certo punto dell’evoluzione fonetica di questi dialetti, la lunghezza consonantica ha perso la capacità di operare distinzioni di significato tra le parole, al contrario di quello che accade in toscano e in italiano (per esempio *cane* ~ *canne*; *fata* ~ *fatta*; *pala* ~ *palla*; *ròca* ~ *ròcca*). La durata vocalica ha dunque acquisito *pertinenza fonologica*, come mostrano queste coppie minime del bolognese: *tró|pa* ~ *trópa* (“troppa” ~ “truppa”), *fa|ta* ~ *fata* (“fatta, specie” ~ “fetta”), *ta|ja* ~ *taja* (“[egli] taglia” ~ “teglia”)<sup>12</sup>. La pertinenza fonologica delle vocali riguarda, come detto, anche i dialetti di crinale: è possibile scorgere in trasparenza questo fenomeno attraverso coppie minime formatesi con parole che hanno perduto l’ultima sillaba: *kantà* ~ *kantà|* (“cantato” ~ “[voi] cantate”) *pé* ~ *pé|* (“piede” ~ “piedi”). Per questo, descrivendo i dialetti della valle del Reno, si può parlare senza indugi di vocali lunghe e di vocali brevi.

I fenomeni descritti hanno dunque determinato le prime differenziazioni rilevanti tra i dialetti parlati a sud e quelli parlati a nord della linea spartiacque Tirreno-Adriatico. Il confine linguistico di queste e delle altre isoglosse che, concentrandosi in quest’area, separano il toscano dal gallo-italico non corrisponde oggi esattamente a quello orografico. A nord del passo della Collina, Spedaletto riflette ancora condizioni dialettali pistoiesi, ma a partire dall’inizio del territorio comunale di Sambuca i fenomeni sono ben distinguibili. Anche nella valle del Reno il limite del territorio comunale di Sambuca indica, grosso modo, il confine linguistico, anche se in tutta questa zona politicamente toscana le consonanti geminate posttoniche sembrano più salde. La valle della Limentra Orientale mostra invece una realtà dialettale a tutti gli effetti toscana, almeno fino all’altezza di Torri. Facendo la tara sulle particolarità linguistiche del treppiese<sup>13</sup>, i fenomeni sopra descritti fanno sentire pienamente il loro effetto a partire dall’area di Monte di Badi. Non è da escludersi che la presenza di questa rimonta toscana oltre il crinale possa essere il frutto di una sovrapposizione di epoca medievale, favorita probabilmente da uno scambio frequente di uomini e merci con Pistoia, influente sul piano linguistico e diverso dalla circolazione caratteristica della via di grande comunicazione che era la Francesca della Sambuca, che invece non ha portato con sé la parlata dei villaggi circconvicini<sup>14</sup>, ma ha lasciato tracce di altro genere, come il Castello di Sambuca e il Cassero di San Pellegrino (cfr. Foschi, 1992).

In questa fase, tra i tratti più caratteristici del dialetto di Bologna rispetto ai dialetti della montagna emerge la dittongazione delle vocali toniche lunghe *é|* e *ó|* originarie, cioè ereditate dai fenomeni protoromanzi che hanno ristrutturato il vocalismo latino (cfr. “sete”, latino *sĭtis* > *sé|te* > bol. *said*). Francesco Coco (1970, n. 11 p. 10) considera questo fenomeno relativamente recente, ma in realtà esso va ricollocato in una fase molto più antica della cronologia. Infatti, se in bolognese i suoni *é|* e *ó|* fossero passati a *èi*, *òu* (poi *ai*, *au*) in una fase recente, anche parole come *miele* e *nuovo* dovrebbero suonare *mail* e *nauv*, perché nel frattempo a *é|* e *ó|* originarie si sarebbero sovrapposte quelle ereditate dall’allungamento di *è* e *ò* brevi latine in sillaba aperta, confondendosi con esse: questa sovrapposizione è quella che si è verificata in tutta la fascia medio- e altoappenninica, e che non ha innescato poi ulteriori sviluppi (*sé|de* come *pré|da*, [*a]nvó|de* come *nó|vo*, ma anche *tév-do* come *fét-a*, cfr. le Cartine II e IV). Nella situazione palesata dal bolognese, invece, la dittongazione di *é|* e *ó|* originarie va retrodatata rispetto all’ipotesi di Coco, e considerata contemporanea all’allungamento/innalzamento di *è* e *ò*: la dittongazione si estende, nel mio campo di analisi, al comprensorio della val Samoggia e della valle del Reno fino a Pian di Venola (cfr. la Cartina II). Ci si deve chiedere allora, visto che la cronologia è la stessa, perché un fenomeno si è diffuso a tappeto su tutto il territorio, mentre l’altro ha avuto una diffusione più limitata. La risposta è che il mutamento timbrico di *è* e *ò* brevi in sillaba aperta è un fenomeno generale che ha investito gran parte del mondo neolatino e ha dato l’esito caratteristico *é|* e *ó|* nell’area cisalpina, mentre il dittongamento di *é|* e *ó|* originarie è evidentemente un’innovazione irradiata da Bologna che non si è estesa all’area appenninica anche in virtù del fatto che, nell’epoca in cui questo processo deve essersi innescato (metà del VII secolo d.C. secondo Castellani, 1961, p. 45), il *limes* bizantino separava Bologna dalla *iudicaria pistoriensis*. Ecco allora che in questo caso le vicende storiche hanno influenzato la diffusione di un mutamento linguistico. E non si è trattato certamente di un caso unico.

#### 4. Il lodo di Viterbo. Ulteriori sviluppi del vocalismo tonico

Nel XII secolo Bologna diede l'avvio a una campagna di riconquista dei territori della *iudicaria*, il cui esito finale fu, all'inizio del XIII secolo, la cosiddetta "Guerra della Sambuca", che si concluse con il Lodo di Viterbo del 1219. Vennero allora stabiliti quei confini che sono rimasti immutati fino ad oggi, nettamente più meridionali del *limes* bizantino, ma non corrispondenti alla linea spartiacque. Ancora una volta, e definitivamente, non ci fu corrispondenza tra confine politico, geografico e linguistico: conseguenza inevitabile, se si considerano le caratteristiche del territorio in questione e la sua plurimillennaria importanza come area di comunicazione e di transito. Come ricorda Zagnoni (2004, p. 80), una volta riconquistati i territori della *iudicaria* "l'interesse del Comune di Bologna per la viabilità lungo le strade del Reno e delle Limentra Orientale [...] si estese anche a tutto il tratto da Riola a Porretta. Questo interesse era anche legato al fatto che in quegli anni le sorgenti termali porrettane andavano assumendo sempre più importanza e notevole stava diventando l'afflusso di curandi". Dopo la Guerra della Sambuca Casio "divenne sede del primo podestà della montagna Bolognese e nella seconda metà del secolo del capitano delle montagne che vi risiedette fino all'inizio del Quattrocento" (Zagnoni, 2004, p. 245); verso il 1415 il capitano delle montagne si spostò a Vergato (Casini, 1991 [=1909], p. 324), dal momento che la situazione presso il confine sancito dal Lodo di Viterbo si era stabilizzata. Il segno indelebile dell'interessata influenza bolognese, a Castel di Casio come Vergato, è la presenza dei portici.

Per quanto riguarda Porretta, invece, un segno significativo sembra essere di carattere linguistico: si tratta della *palatalizzazione di a | tonica in sillaba aperta* (cfr. la Cartina III), cioè di uno dei due fenomeni che ho discusso nel secondo paragrafo come probabile spia celtica ( $a | > è |$ ), ma che invece va considerato come parte del processo generale di ristrutturazione del vocalismo tonico di cui sto trattando. Una discussione su questo argomento è apparsa a opera di Daniele Vitali nel numero di Nuèter precedente a questo (Vitali, 2007)<sup>15</sup>. Il dialetto porrettano, infatti, per quanto riguarda il vocalismo tonico, manifesta, oltre al mutamento di  $è, ò$  (Ē, ō latine) in sillaba aperta trattato in precedenza (cfr. il par. 3 e la Cartina II), soltanto questa innovazione rispetto al quadro di partenza<sup>16</sup>. Se consideriamo che per il modenese Giulio Bertoni (1909) ipotizzava le prime manifestazioni del fenomeno nel XIV secolo (cfr. la discussione in Meschiari, 1993), possiamo immaginare che l'avvento di una maggiore influenza bolognese che si avverte a Porretta proprio a partire da quell'epoca possa avere favorito la trasmissione, attraverso la valle del Reno, della palatalizzazione di  $a |$ . Anche Vitali (2007, p. 56) osserva l'importanza di questa innovazione, ma ne ridimensiona la portata perché essa riguarda tutti i dialetti della media montagna (sull'asse Gaggio Montano - Castel di Casio), e perché gli elementi di conservazione del dialetto porrettano potrebbero essere frutto dell'ibridazione con la realtà del crinale, richiamata a valle dall'importante mercato della località termale.

Bisogna però fare qualche osservazione ulteriore. Su un piano sociolinguistico, innanzitutto, non bisogna dimenticare che, in una eventuale ibridazione tra dialetti nel contesto altoappenninico, Porretta avrebbe rappresentato la variante di prestigio, e dunque avrebbe avuto un notevole peso sulle parlate del crinale, che pure, al contrario del porrettano, hanno mantenuto tratti molto più conservativi nel vocalismo atono (cfr. il par. 5) e nel consonantismo<sup>17</sup>. È poi difficile negare che Porretta, a sua volta, avesse Bologna come riferimento, visti gli interessi bolognesi sull'area (Zagnoni, 2004, p. 80: v. sopra), peraltro sottolineati dalla presenza nella cittadina di una contea guidata per tre secoli e mezzo (1447-1797) dai Ranuzzi.

Sul piano linguistico, se è vero che la palatalizzazione di  $a |$  tonica in sillaba aperta viene condivisa dal porrettano con i dialetti della media montagna, è anche vero, come hanno confermato le mie analisi fonetiche, che, nella bocca degli informatori più anziani, non vengono condivise due innovazioni successive del vocalismo tonico: la prima è l'*allungamento secondario* delle vocali basse e mediobasse brevi, ovvero  $a > a |$ ,  $è > è |$ ,  $ò > ò |$ , per cui, per esempio da un altoappenninico *pèl-e* si arriva al bolognese *pè | l*<sup>18</sup>. La seconda è l'*abbassamento* delle vocali alte e medioalte brevi, per cui  $é, ó$  vanno a occupare lo spazio lasciato libero dall'allungamento di  $a$ ,  $è, ò$  passando a  $è, ò$  (medio Appennino) e ad  $a$  (bolognese), e, di conseguenza, lasciano a loro volta spazio al passaggio  $i, u > é, ó$  (cfr. la Cartina IV).

Sembra dunque evidente che, a parte i processi iniziali, comuni a tutti i dialetti dell'area, le successive innovazioni si siano irradiate dal bolognese<sup>19</sup>. Si è trattata di una vera e propria reazione a catena (cfr. Martinet, 1952) che ha man mano modificato tutto l'assetto del vocalismo: se però il primo passaggio è rimasto confinato all'area prossima alla città, bloccato anche da una situazione politico-territoriale sfavorevole (v. sopra il par. 3), gli altri passaggi sono riusciti a diffondersi come delle onde concentriche, con una diffusione progressivamente minore, come indicano le cartine nelle pagine precedenti.

In conclusione, pur concordando con la prospettiva di Vitali (cfr. anche Filipponio, in corso di stampa<sup>a</sup>), che indica nel dialetto di Porretta una cerniera tra le varietà altoappenniniche e quelle medioappenniniche, come

dimostrano anche il vocalismo atono (cfr. il paragrafo seguente) e vari tratti morfologici (Vitali 2007, p. 55), penso che si debba rivalutare l'ipotesi del mutamento di questo dialetto sulla base dell'influenza bolognese, avanzata anche da Guccini nel numero LIV di questa rivista.

## 5. La cancellazione delle vocali atone. La via Cassiola

Veniamo ora all'ultimo punto della nostra rassegna. Come è noto, il dialetto di Bologna si contraddistingue per i nessi consonantici particolarmente intricati e difficilissimi da pronunciare per un parlante non nativo (cfr. Menarini, 1985). Questo in virtù della cancellazione quasi completa delle vocali atone che, come abbiamo visto (cfr. il paragrafo 2), è probabilmente il tratto più caratterizzante della presenza del sostrato celtico.

Anche per quanto concerne questo fenomeno, possiamo rilevare sul campo una progressione che va da stadi più conservativi, attestati in area di crinale, a stadi più innovativi. Bisogna distinguere due fenomeni, e cioè la *sincope*, ovvero la caduta di una vocale atona interna, e l'*apocope*, cioè la caduta della vocale finale.

Nei nostri dialetti la sincope della vocale postonica interna, cioè della vocale che si trova dopo quella accentata, si presenta a livelli diversi di avanzamento a seconda delle consonanti che precedono e seguono la vocale, e che dopo la sua caduta si trovano a contatto. Vi sono dunque contesti che favoriscono la sincope e altri che la ritardano: il più favorevole è quello in cui la vocale sia preceduta da una consonante dotata di molta sonorità, come ad esempio una *liquida* (*r, l*), e seguita da una consonante quasi o del tutto priva di sonorità, come una *occlusiva* (*p, t, k, b, d, g*). Il contesto inverso è il meno favorevole. Infatti, la parola per "carico", suona *cargo, carg, ca | rg* su tutto il territorio, mentre nel caso di "libero" (cfr. la Cartina V) la caduta della vocale interna è un fenomeno tardivo, ammissibile soltanto nei dialetti che hanno conservato la vocale finale: la *e* atona del bolognese è da ritenersi etimologica, cioè originaria, e non recuperata.

Troviamo invece una serie molto interessante di recuperi di vocale, cioè di *epentesi*, in alcuni esiti, tutti appartenenti ai dialetti del settore occidentale della provincia. Che si tratti di un recupero, e non di conservazione originale, ce lo dice il caso di "manico" (cfr. la Cartina V), dove, come ricorda Bertoni (1905, p. 33) "-d- epentetico non si spiega se non da \**mang*", secondo la trafila *mang > mandg > mandig* (cfr. Filipponio, in corso di stampa<sup>a</sup>). I dialetti che manifestano questa tendenza sono disposti lungo l'itinerario di una delle strade denominate Cassiola (Foschi, 1998), il cui percorso appenninico garantiva il collegamento tra la pianura modenese e la zona lucchese e pistoiese, seguendo la val Samoggia attraverso Bazzano e Castello di Serravalle, proseguendo per Castel D'Aiano e Bombiana, e varcando il crinale all'altezza della valle della Lima, lasciando a ovest la Garfagnana. Si tratta del primo asse importante disponibile a ovest della valle del Reno, che, come si può vedere, ha permesso la penetrazione di un elemento fonetico tipico del modenese, cioè la tendenza a creare vocali d'appoggio per sciogliere i nessi consonantici, che invece in bolognese sono maggiormente conservati. Ancora una volta, quindi, vicende storiche e territoriali hanno veicolato un mutamento fonetico.

Nell'area del crinale vi sono anche dialetti che conservano sistematicamente la vocale atona postonica, tranne che nel contesto più favorevole alla caduta: è il caso del dialetto di Monte di Badi, cerniera tra le varianti gallo-italiche di crinale come il badese e quelle toscane della valle della Limentra Orientale; nel sambugano di Taviano, Castello, Lagacci e San Pellegrino, invece, la vocale etimologica è sostituita da una *e*, che è da considerarsi come una sorta di vocale indistinta, esito di un indebolimento non ancora arrivato alla caduta, e quindi stadio intermedio tra questa e la conservazione<sup>20</sup>.

La gradualità riscontrata nella progressione della sincope appare meno sfumata per quanto riguarda l'apocope, contrariamente a quanto accade più a ovest sull'Appennino Tosco-emiliano (cfr. Loporcaro, in corso di stampa). A un primo sguardo, infatti, sembra che si possa soltanto separare tra i dialetti del crinale, che conservano le vocali finali a eccezione di quelle che seguono *-n-* scempia (con nasalizzazione della vocale tonica), e il resto del territorio, che cancella tutte le vocali finali a eccezione di *-a*. Anche qui, però, si possono individuare degli stadi intermedi (cfr. la Cartina VI). Già nel territorio di Sambuca si osserva che in lagaccese la *-o* finale atona dopo *-n-* scempia non cade, ma si limita a subire un indebolimento, risultando *-e* (per cui "buono" suona *bó | ne*)<sup>21</sup>.

Anche tra i dialetti che cancellano le vocali finali atone si registra qualche sfumatura (Cartina VI). La *-i* dei plurali maschili si fa ancora sentire con qualche oscillazione nel porrettano (cfr. Vitali 2007, p. 55), e, ormai come relitto, a Castel di Casio. La *-e* finale dei maschili e femminili singolari, poi, resiste nel porrettano come vocale indistinta *-ə*, quindi indebolita ma non caduta, e in gaggese viene recuperata come *-a* (passaggio *s u c c e s s i v o* all'indebolimento) nei femminili singolari. Il ruolo di cerniera del porrettano come

dialetto montano bolognesizzato (v. sopra) viene confermato da queste vestigia nel trattamento delle vocali finali atone.

## 6. Congedo

Anche se i dati che ho presentato in questa sede rappresentano soltanto una piccola parte di quello che si può mostrare intorno alla fonetica e alla fonologia dei dialetti dell'Appennino<sup>22</sup>, si possono già trarre alcune conclusioni.

Alla luce di quanto visto viene pienamente confermato che tutti i dialetti parlati da Bologna al confine con la Toscana (e in buona parte del territorio di Sambuca) sono da considerarsi gallo-italici, quindi dotati di caratteristiche che li accomunano agli altri dialetti dell'Italia settentrionale, anche in virtù di un comune sostrato celtico. Questo sostrato è riconoscibile non tanto da una singola spia fonetica, come voleva G.I. Ascoli (v. sopra il paragrafo 2), ma dalla convergenza di tutte le spie fonetiche e fonologiche verso la configurazione di un preciso *tipo ritmico-prosodico*, in cui si riconoscono dei tratti di fondo che probabilmente già caratterizzavano la pronuncia del latino parlato in Italia settentrionale, sulla cui base hanno preso forma i dialetti odierni: in scala ridotta, lo stesso discorso vale per la valle del Reno. E così, l'indebolimento del consonantismo (la lenizione e la degeminazione), la cancellazione delle vocali atone (la sincope e l'apocope), i mutamenti a catena del vocalismo tonico (nell'ordine che abbiamo visto, ricostruito analogamente per il frignanese in Uguzzoni, 1975), la pertinenza fonologica che spetta alle vocali e non alle consonanti (cfr. Uguzzoni, 1974) sono tutti elementi che delineano il quadro di un sistema con un andamento a *compensazione* (Vékás e Bertinetto, 1991): cioè di un sistema caratterizzato dalla compressione, mediante cancellazioni e indebolimenti, delle sillabe atone che si trovano tra una sillaba accentata e l'altra, dovuta probabilmente a un forte accento intensivo. Forse il peso del sostrato va riconsiderato in questo senso più profondo<sup>23</sup>.

Ma se quanto detto pertiene alla ricostruzione linguistica, ancora più interessante è osservare che, al di là di condizioni di fondo analoghe, le innovazioni, irradiate progressivamente dalle aree centrali urbane, sono penetrate con forza differente nelle aree montane, più isolate. Così le diverse vicende storico-territoriali come l'esistenza del *limes* bizantino-longobardo, la riconquista bolognese del bacino porrettano, l'esistenza di una Via Cassiola a sinistra del Reno, ci hanno restituito dialetti estremamente conservativi, progressivamente bolognesizzati, influenzati da elementi modenesi. Ma tutti neolatini e gallo-italici.

\* \* \*

Ringrazio calorosamente tutti gli informatori e tutte le persone che hanno prestato (e stanno continuando a prestare) la loro cortesia e la loro competenza per questa ricerca: Liliana Bertacchi, Irene Bertozzi, Franca Biagi, Romeo Biagi, Clara Borri, Anselmo Carpani, Adelfo Cecchelli, Maurizio Elmi, Giuseppe Fanti, Renzo Franchini, Egidia Franci, Ottorino Gentilini, Silvio Grilli, Elena Gubellini, Luigi Lenzi, Luigi Lepri, Oscar Magelli, Lino Maggi, Paolo Maini, Olindo Manca, Pierluigi Minelli, Attilio Nanni, Renzo Nerattini, Pietro Ospitali, Pietro Progressi, Marco Tamarri, Donnino Venturini, Alfredo Verardi, Luigi Vezzalini, Renzo Zagnoni e Carlo Zanni. Ringrazio inoltre Fabrizio Brizzi, Sergio Cioni, Renzo Gaggioli, Paolo Gioffredi, Francesco Guccini, Gabriele Lenzi, Massimo Tasi e Daniele Vitali. Il mio debito di riconoscenza va anche a chi mi ha instradato su questa ricerca, e cioè i proff. Arianna Uguzzoni (Bologna), Alberto Zamboni (Padova) e Michele Loporcaro (Zurigo). Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Giovanna Marotta (Pisa), che mi ha concesso l'utilizzo della strumentazione del Laboratorio di Fonetica dell'Università di Pisa, senza la quale questa ricerca non sarebbe stata possibile.

## 7. Bibliografia

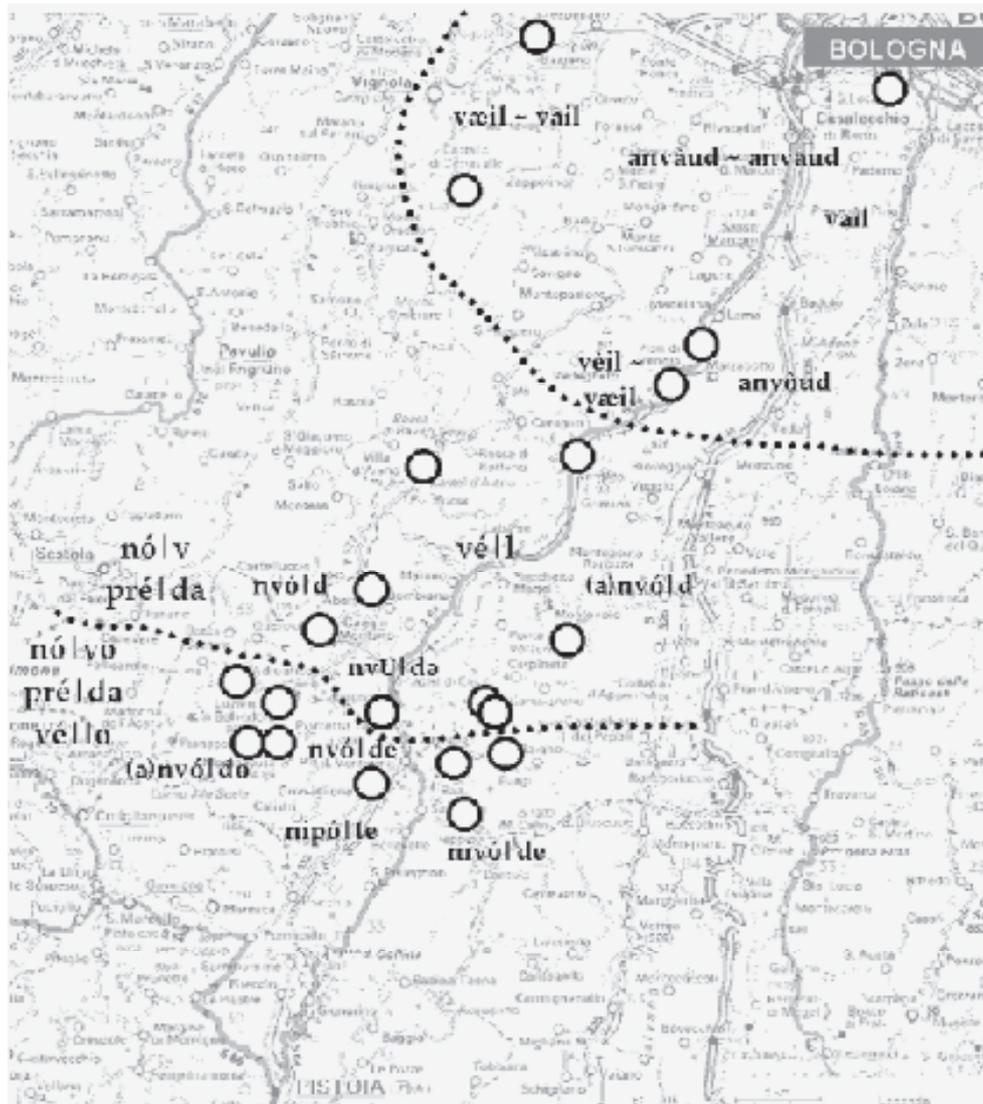
- Ambrosini, R. e F. Motta, 2001, *Alcune caratteristiche delle lingue celtiche*, in R. Ambrosini, *Strutture e documenti di lingue indo-europee occidentali. Parte Prima: il latino – le lingue celtiche*, Pisa, ETS.
- Ascoli, G.I., 1881, *Una lettera glottologica pubblicata nell'occasione che raccoglievasi in Berlino il quinto Congresso internazionale degli Orientalisti*, Torino, Loescher.
- Ascoli, G.I., 1882-1885, *L'Italia dialettale*, Archivio Glottologico Italiano, VIII, pp. 98-128.
- Baldoni, D., N. Giordani, L. Malnati e J. Ortalli, 1987, *Alcune osservazioni sulla romanizzazione della valle padana*, in D. Vitali (cit.), pp. 397-404.
- Banfi, E. et al. (a cura di), 1995, *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.

- Bartoli, M. e G. Vidossi, 1943, *Lineamenti di linguistica spaziale*, Milano, Le Lingue Estere.
- Bernardi, A., 1981, *I Celti in Italia*, in E. Campanile (cit.), pp. 11-28.
- Bernardi, G., 1940-1, *Fonetica dei dialetti dell'Alta Valle del Reno*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bologna.
- Bertoni, G., 1909, *Per la cronologia di "ä" da "á" nell'Emilia*, *Zeitschrift für Romanische Philologie*, XXXIII, pp. 581-585.
- Biondelli, B., 1853, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Gius. Bernardoni di Giov. (Rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1970).
- Bonzi, L., 1973, *Il dialetto di Castello di Sambuca*, Tesi di Laurea, Università di Firenze.
- Bonzi, L., 2000, *Piccolo dizionario del dialetto di Treppio*, Nuèter, XXVI, pp. 145-192.
- Brizio, E., 1887, *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna*, Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, 3° Serie, V, pp. 457-532.
- Bruzzi Tantucci, E., 1962, *Il dialetto di Castiglione dei Pepoli nella provincia di Bologna*, Bologna, Poseidonia.
- Calzavara Capuis, L. e A. Ruta Serafini, 1987, *Per un aggiornamento della problematica del celtismo nel Veneto*, in D. Vitali (cit.), pp. 281-307.
- Campanile, E. (a cura di), 1981, *I celti d'Italia*, Pisa, Giardini.
- Canepari, L. e D. Vitali, 1995, *Pronuncia e grafia del bolognese*, *Rivista Italiana di Dialettologia*, XIX, pp. 119-164.
- Casini, L., 1909, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII – XIV)*, Bologna, Zanichelli (Rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1991).
- Castellani, A., 1961, *Sulla formazione del tipo fonetico italiano. Fenomeni vocalici*, *Studi linguistici italiani*, II, pp. 24-45.
- Coco, F., 1970, *Il dialetto di Bologna. Fonetica storica e analisi strutturale*, Bologna, Forni.
- Filipponio, L., 2007, *Vocali e consonanti a confronto. Uno studio teorico e sperimentale sui dialetti dell'Appennino bolognese*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa.
- Filipponio, L., in corso di stampa<sup>a</sup>, *Alcuni dati sul trattamento dei proparossitoni etimologici nei dialetti dell'Appennino bolognese*, in *Atti del III Convegno dell'Associazione Italiana di Scienze della Voce*, Trento, 29/11 – 1/12/2006.
- Filipponio, L., in corso di stampa<sup>b</sup>, *La quantità vocalica nei proparossitoni etimologici al confine tra toscano e gallo-italico*, in *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Innsbruck, 3-8 settembre 2007.
- Foschi, P., 1992, *La viabilità tra Pistoia e Bologna attraverso la Sambuca nel Medioevo*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Porretta Terme – Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Società Pistoiese di Storia Patria, pp. 19-41.
- Foschi, P., 1998, *La medievale via Cassiola*, in P. Foschi et al. (cit.), pp. 79-100.
- Foschi, P. e R. Zagnoni (a cura di), 2001, *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, Atti della giornata di Studio (9 settembre 2000), Porretta Terme – Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Società Pistoiese di Storia Patria.
- Foschi, P., E. Penoncini e R. Zagnoni (a cura di), 1998, *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio (12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997), Porretta Terme – Pistoia, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Società Pistoiese di Storia Patria.
- Guccini, F., 1998, *Dizionario del dialetto di Pavana*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Nuèter.
- Huber, K., 1990-1991, *I toponimi in –engo dell'alta Italia*, *Vox Romanica*, XLIX-L, pp. 99-164.
- Kruta, V. e V.M. Manfredi, 1999, *I Celti in Italia*, Milano, Mondadori.
- Kruta Poppi, L., 1975, *Les celtes a Marzabotto (province de Bologne)*, *Études Celtiques*, XIV, 2, pp. 345-376.
- Kruta Poppi, L., 1979, *La sépulture de Ceretolo (province de Bologne) et le faciès boïen du IIIe siècle avant notre ère*, *Études Celtiques*, XVI, pp. 7-25.
- Kruta Poppi, L., 1983, *Gruppi di cultura lateniana in Emilia-Romagna*, in *Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 1980, vol. I, pp. 24-37.
- Loporcaro, M., 2005, *La lunghezza vocalica nell'Italia settentrionale alla luce dei dati del lombardo alpino*, in M. Pfister e G. Antonioli (a cura di), *Itinerari linguistici alpini. Atti del convegno di dialettologia in onore del prof. Remo Bracchi*, Bormio, 24-25 settembre 2004, Istituto di Dialettologia e di Etnografia Valtellinese e Valchiavennasca – LEI, pp. 97-113.
- Loporcaro, M., in corso di stampa, *I dialetti dell'Appennino tosco-emiliano e il destino delle atone finali nell'italo-romanzo settentrionale*, *L'Italia Dialettale*.
- Lüdtke, H., 1956, *Die strukturelle Entwicklung des romanischen Vokalismus*, Bonn, Romanisches Seminar an der Universität Bonn.
- Malagoli, G., 1930, *Fonologia del dialetto di Lizzano in Belvedere (Appennino bolognese)*, *L'Italia Dialettale*, VI, pp. 125-196.
- Malnati, L., 1990, *L'Emilia centrale in età ellenistica: spunti di discussione*, *Études Celtiques*, XXVII, pp. 43-70.
- Martinet, A., 1952, *Function, structure and sound change*, *Word*, VIII, pp. 1-32.
- Menarini, A., 1985, *I guai delle grafie bolognesi*, in *idem*, *Pinzimonio bolognese*, Bologna, Tamari, pp. 183-200.
- Merlo, C., 1929, *Consonanti brevi e consonanti lunghe nel dialetto di Borgo S. Sepolcro (AR)*, *L'Italia Dialettale*, V, pp. 66-80.
- Meschiari, M., 1993, *Palatalizzazione di A tonica in sillaba libera nel dialetto di Modena del sec. XVI*, *L'Italia Dialettale*, LVI, pp. 125-141.
- Negrini Catacchio, N., 1983, *Precedenti e prime manifestazioni culturali La Tène nell'Italia nord-occidentale, in Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale, Milano, 1980, vol. I, pp. 16-23.
- Ortalli, J., 1990, *Nuovi dati sul popolamento di età celtica nel territorio bolognese*, *Études Celtiques*, XXVII, pp. 7-41.
- Palmieri, A., 1929, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna, Zanichelli (Rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1977).
- Parlangeli, O., 1969, *Considerazioni sulla classificazione dei dialetti italiani*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, vol. II, pp. 715-760.
- Pellegrini, G.B. 1992, *Il "Cisalpino" e l'italo-romanzo*, *Archivio Glottologico Italiano*, LXXVII, pp. 272-296.
- Pfister, M., 1995, *Dal latino della Gallia cisalpina agli idiomi romanzi dell'Italia settentrionale*, in E. Banfi et al. (cit.), pp. 189-217.
- Rauty, N., 1988, *Storia di Pistoia, vol. 1. Dall'Alto Medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, Le Monnier.
- Rauty, N., 1990, *Sambuca dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria.
- Rohlf, G., 1966, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Silvestri, D., 1981, *I primi studi scientifici sul sostrato celtico in Italia*, in E. Campanile (cit.), pp. 123-155.
- Tagliavini, C., 1972<sup>6</sup>, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron.
- Telmon, T., 1994, *Sostrato*, in G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica*, Torino, Einaudi, pp. 686-688.
- Torelli, M., 1987, *I galli e gli etruschi*, in D. Vitali (cit.), pp. 1-7.
- Uguzzoni, A., 1974, *Sulla struttura della parola dei dialetti emiliani: aspetti sincronici e aspetti diacronici di un problema*, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province modenesi, XXXVIII, Modena, Aedes Muratoriana, pp. 239-252.
- Uguzzoni, A., 1975, *Appunti sulla evoluzione del sistema vocalico di un dialetto frignanese*, *L'Italia Dialettale*, XXXVIII, pp. 47-76.
- Vékás, D. e P.M. Bertinetto, 1991, *Controllo vs. compensazione: sui due tipi di isocronia*, in E. Magno Caldognetto e P. Benincà (a cura di), *L'interfaccia tra fonologia e fonetica*, Padova, Unipress, pp. 155-162.
- Vitali, D., 2007, *Il dialetto di Porretta Terme*, Nuèter, LXV, pp. 52-58.
- Vitali, D., 1983, *Considerazioni sull'abitato di Monte Bibebe*, in *idem* (a cura di), *Monterenzio e la valle dell'Idice: archeologia e storia di un territorio*, Monterenzio, Casa della Cultura – Associazione per la valorizzazione dei beni artistici, pp. 88-96.
- Vitali, D., 1987 (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia Centro-settentrionale dal V secolo alla Romanizzazione*, Colloquio internazionale, Bologna, 1985, Bologna, Univeristy Press.

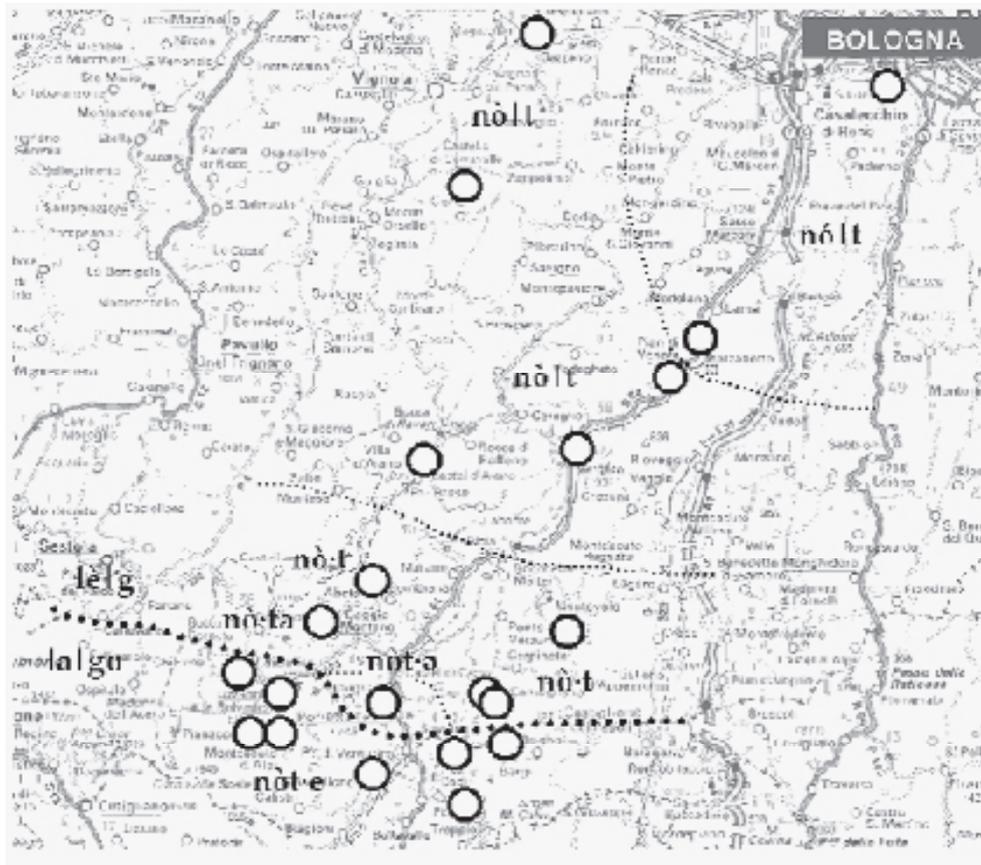
- Wartburg, W. Von, 1980, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno (ed. it. a cura di A. Vàrvaro di *idem*, 1950<sup>2</sup>, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Francke).
- Zagnoni, R., 2003, *Montovolo, montagna sacra*, Montovolo, Associazione Amici di Montovolo, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Nuèter.
- Zagnoni, R., 2004, *Il medioevo nella montagna toscano-bolognese*, Porretta Terme, Gruppo di Studi Alta Valle del Reno – Nuèter.
- Zamboni, A., 1995, *Per una ridefinizione del tipo alto-italiano o cisalpino*, in E. Banfi et al. (cit.), pp. 57-67.



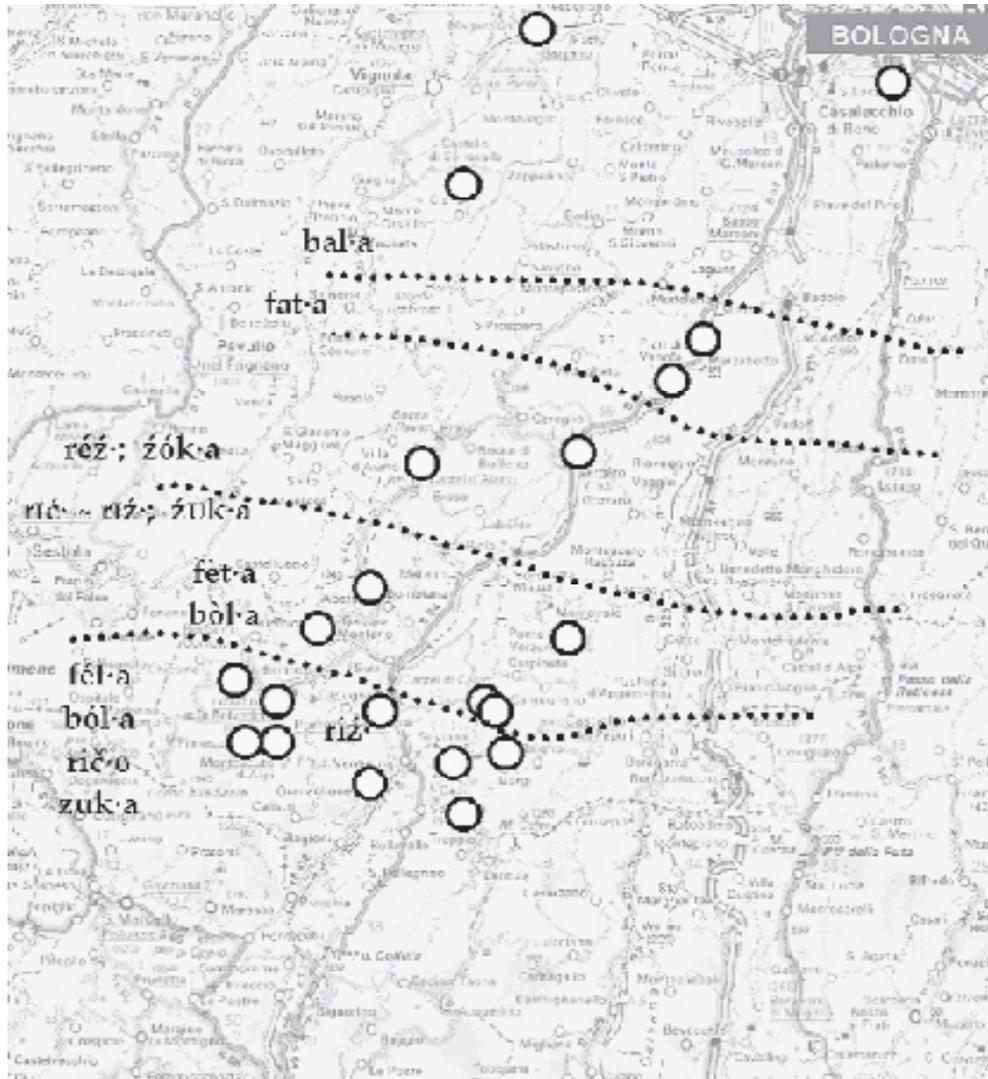
**Cartina I:** i punti dell'inchiesta. Per Castel di Casio sono indicati due punti in virtù delle leggere differenze di risultati tra i due informatori, provenienti il primo dal versante settentrionale del poggio sulla cui sommità si trova il paese, il secondo dal versante meridionale che guarda verso Suviana. La più rilevante di queste differenze riguarda il trattamento dei nessi iniziali latini in *j-* e *c(e)-*, che nel primo informatore suonano *z*, come in bolognese, e nel secondo come affricate palatali sonore, come nei dialetti del crinale (p. es. per "giovane" *zò | ven* di contro a *giò | vɔ̃ n*).



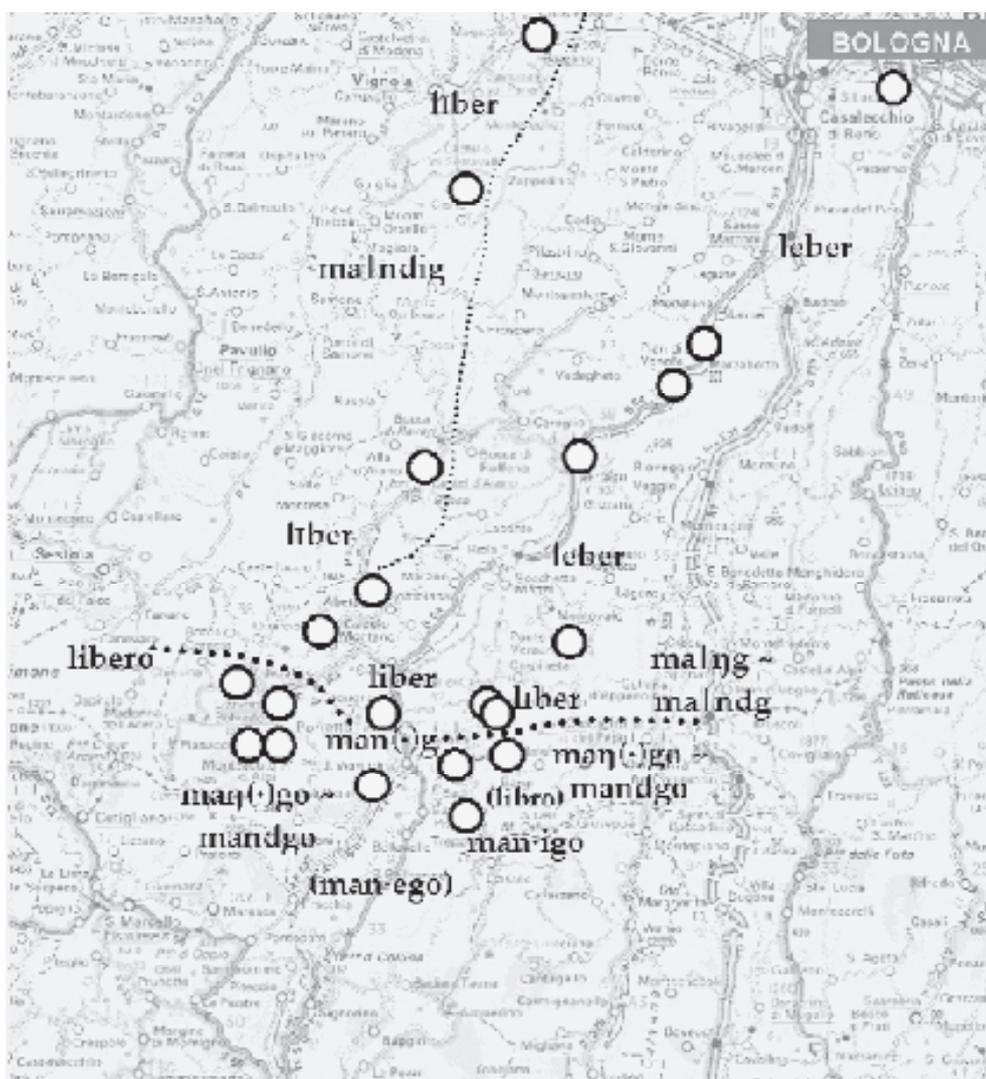
**Cartina II** (“nuovo”, “pietra”, “velo”, “nipote”): da sud verso nord, la prima linea tratteggiata indica il confine tra i dialetti altoappenninici, che conservano *-o* finale, e il resto del territorio (per la vocale *-ə* finale attestata a Porretta in “nipote” cfr. le Cartine III e VI). Come si vede gli esiti *é|* e *ó|da* *è* e *ò* (*ē* ed *ō* latine) in sillaba aperta sono uniformi su tutto il territorio (*nó|võ* ~ *nó|v* < *nõvũ*; *pré|da* < *pěTRA*). Nelle parole sdruciole, in virtù dell’abbreviamento subito dalla vocale tonica, queste vocali si accoderanno al destino di *é* e *ó* brevi originarie (cfr. Lizz. *tév·do*, *štóm·go* > Gagg. *tèvd*, *stòmǵ* > Bol. *tavd*, *stamǵ*, esattamente come “fetta” e “bolla” nella Cartina V) La seconda linea tratteggiata indica l’area di espansione del dittongamento di *é|* e *ó|* originarie (da *ī*, *ē* e *ū*, *ō* latine) in sillaba aperta, che nel resto del territorio si sono conservate come tali.



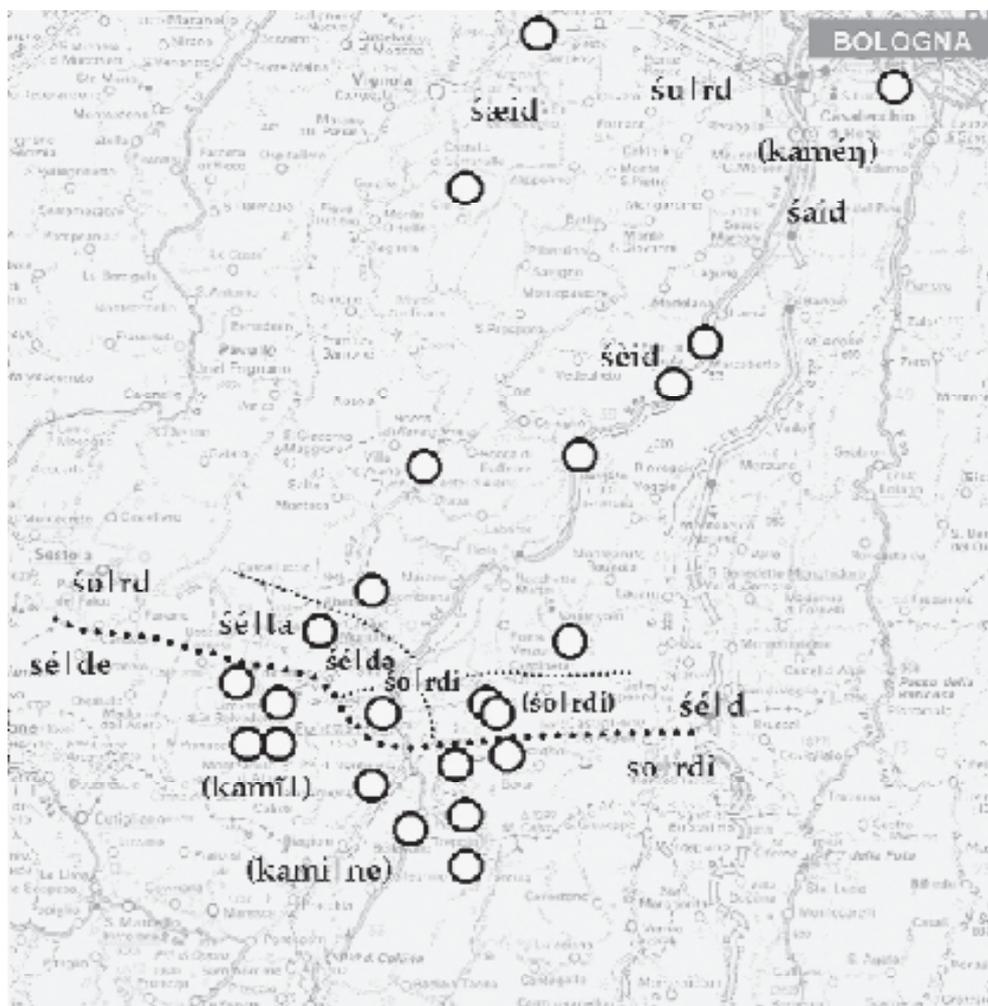
**Cartina III** (“lago”, “notte”): estensione della palatalizzazione di *a* | tonica in sillaba aperta (da *LĀCU* > *la* | *go*) e dell’allungamento secondario delle vocali brevi basse e mediobasse. La linea più spessa separa i dialetti altoappenninici, che conservano *a* |, dal resto del territorio. Da sud verso nord, le altre linee isolano Porretta, che conserva la brevità della vocale tonica ò (< *NÖCTE*); individuano una fascia mediomontana in cui, foneticamente, si registra un allungamento parziale della vocale (cfr. la nota 18); delimitano a nord un’area tra Bologna e Marzabotto in cui il timbro di questa ò | secondaria si è chiuso, passando a ò | (fenomeno da considerarsi recente e che non ha paralleli per la vocale è | < è). Per le particolarità della vocale finale negli esiti porrettani e gaggesi di “notte”, cfr. la Cartina VI.



**Cartina IV** (“fetta”, “bolla”, “riccio”, “zucca”): progressione dell’abbassamento delle vocali brevi. Le vocali brevi di timbro alto e medioalto si conservano in tutti i dialetti altoappenninici e nel porrettano (prima linea da sud). Nella fascia mediomontana le vocali *é, ó* di timbro medioalto passano al timbro mediobasso *è, ò* (sia le brevi originarie sia le brevi secondarie delle parole sdrucciole, cfr. didascalìa alla Cartina II), mentre le vocali *i, u* di timbro alto attestano un timbro appena più basso (cfr. Avvertenza grafica): la presenza di questo esito non completamente definito lascia intuire la recenziarietà di questo abbassamento rispetto a quello delle vocali medioalte. A nord della seconda linea dal basso si attesta invece il passaggio a *é, ó*, mentre a nord della terza linea si registra l’ulteriore abbassamento ad *a* di *é* originaria (attraverso *è*). Tale fenomeno non è simmetrico per *ó* originaria (attraverso *ò*), dal momento che l’abbassamento ad *a* esclude Pian di Venola e Marzabotto (quarta linea dal basso).



**Cartina V** (“libero”, “manico”): distribuzione del fenomeno della sincope delle vocali postoniche interne. La linea spessa trasversale separa i dialetti altoappenninici, che conservano la vocale finale *-o*, dal resto del territorio. Per “libero” (contesto sfavorevole alla sincope), si può rilevare che la caduta della vocale atona interna è stata rilevata soltanto nell’area di Badi (soltanto come variante) e che questa vocale risulta conservata su tutto il territorio; da osservare che gli esiti del timbro della vocale tonica breve (la parola è sdrucciola) hanno distribuzione diversa rispetto a quanto visto per “riccio” (cfr. Cartina IV). Per “manico” si osserva che la vocale atona interna si presenta solo a Monte di Badi e, indebolita, nell’area di Sambuca, mentre è recuperata nei dialetti più occidentali, collegati dalla linea più sottile, che corrisponde al probabile tracciato della *Via Cassiola*. Si noti anche che l’allungamento secondario di *a* non coinvolge Porretta (cfr. Cartina III).



**Cartina VI** (“sete”, “sordo”, “camino”): progressione dell’apocope. La linea spessa separa di nuovo l’area altoappenninica, che conserva la vocale finale, dal resto del territorio. Le due linee più sottili isolano le due aree-cuscinetto. La prima (“sete”) è quella di *-e* maschile e femminile singolare che a Porretta è ridotta a un suono indistinto (cfr. Cartine II e III) e che, limitatamente ai femminili, viene ricostruita a Gaggio come *-a* (cfr. Cartina III). La seconda (“sordi”) è quella di *-i* maschile plurale, che si sente a Porretta e, con molte oscillazioni, anche a Castel di Casio. Da osservare per “sete” il dittongamento della vocale tonica nell’area più vicina a Bologna (cfr. Cartina II) e per “sordi” il plurale *metafonetico* (cioè caratterizzato dall’innalzamento timbrico della vocale tonica causato dalla *-i* finale poi caduta) tipico dell’area bolognese. Tra parentesi sono indicati anche i tre esiti-chiave delle parole piane (*parossitone*) con *-o* finale preceduta da nasale *n*. Riduzione di *-o* a *-e* nell’area di Lagacci, caduta di *-o* con nasalizzazione della vocale tonica in gran parte del territorio, perdita della nasalizzazione e abbassamento timbrico della vocale tonica dovuti al rafforzamento della nasale in bolognese (cfr. Vitali, 2007, p. 54).